

Africano, nella quale era riferito con strana *compiacenza* che in Africa gli Italiani incominciavano a smettere quell'umanitarismo sentimentale, che si *temeva* avessero portato con sé dalla patria, citandosi a prova di ciò un brano di altra lettera di un soldato alla sua famiglia, che s'augurava di *mangiare gli orecchi* a qualche abissino. Ricordiamo del pari, che i superiori dovettero più volte reprimere nei nostri, per amore stesso della disciplina, certe tendenze a riguardo degli Abissini tutt'altro che sentimentalmente umanitarie. Questa è pertanto la dolorosa verità: la psiche Italiana in abissinia *tende ad abissinizzare*.

Nè in Abissinia soltanto. Dei Ras Alula e dei Barambaras italici a vero dire ne avevamo (senza bisogno di andareci ad educare nell'Habesk) anche a casa nostra abbastanza di troppi in quei sognatori della redenzione della patria con un *bogno di sangue* (redenzione che ahime! essi non hanno oggi più bisogno invocare) in quei maniaci che furono ad un pelo di provocare colle loro improntitudini un conflitto fraterno fra Italia e Francia. Ma il mimetismo dell'Abissinia li va moltiplicando, sì che ne troviamo nei panni delle più miti e destituite di combattività delle nostre conoscenze. Citiamo ad esempio un grosso e ricco bottegaio in ritiro, di qui certo S.... politicamente da caffè e... analfabeta, che all'epa sviluppatissima e alle gambe imbarazzate a reggergliela non ritrae le forme del divo Marte che con una approssimazione assai lontana: ciononpertanto nessuno di lui più furibondo consigliere di feroci propositi, nessuno più convinto propugnatore della *esemplare vendetta*, della *lesione indimenticabile* e di tutti gli altri feroci retoricumi cari ai prodighi dispositori del sangue..... altrui. Egli saltava sulla seggiola per il pregustato piacere, quando, leggendo nel non lontano avvenire, prediceva a quelli del suo crocchio la soluzione del dramma Abissino: Ras Alula e il Negus portati in due gabbie nella patria dei 500 martiri di Dogali a spettacolo dei loro vendicati fratelli.

Rinunciamo a ritrarre colla loro originaria vivezza i sogni di stragi di devastazioni, di avvelenamenti, di fucilazioni di schiere di prigionieri abissini balenanti alla cupa fantasia di questo corpulento e maturo neofita di Marte: la sua era una vera mania di carneficine che destava fastidio insieme e compassione.

Nè a completare il quadro della psicologia Africo-Italiana mancarono gli abissinofobi Tirtei. E, mentre Enotrio Romano rifiutò con una lettera memorabile l'invito fattogli dal Sindaco di Roma di prestare la sua musa allo allevamento artificiale della bellicosità, cui troppi altri in prosa s'erano dedicati di quei giorni, il novo secolo vate L. Lizio Bruno non volle esserci avaro della sua, e nella *Illustrazione Italiana* del 13 marzo scorso dedicò ai compianti italiani massacrati in Africa dei sonetti dei quali offriamo il quinto in saggio.

LA CONDANNA DI ALULA

Ulula Alula, come bestia immane
Cui gran rabbia le viscere divora:
Ulula Alula, poi che l'ultim'ora
È sonata per te, fetido cane!
Sozzo dimon sotto le spoglie umane
Che in notte muti la più bella aurora
Odi: trafitto 'l petto avrai fuor fuora
E sarai pasto agli avvoltoi dimane!
Così all'orride cave dell'Averno
Che a te fur culla, iniquo piomberai
Maledicendo ognor l'Itala croce!
Mentre l'istoria qui 'l suo marchio eterno
Al tuo nome porrà, chè visto mai
A te pari non fu predon feroce.

Ogni commento è superfluo a questa lirica epilettoide, che rispecchia il *delirium tremens* dei nostri Africomani in modo tipicamente caratteristico. Noteremo soltanto alcune tracce della sua ispirazione *medievale*: L'apostrofe: « Ulula Alula — fetido cane » rammentante quelle: *Cane di un Saracino e cane di un Cristiano*, ch'erano solite a scambiarsi tra Mussulmani e Crociati; la superstizione di un fettore speciale attribuito ai popoli di altra razza o di altro credo; — la raffigurazione allucinatoria di Ras Alula, quale un *sozzo dimon* e le vaticinategli *cave dell'Averno che a lui fur culla*; — la riviviscenza dell'odio religioso contenuta nell'allusione, *maledicendo ognor l'Itala croce*, allusione che, tra l'altre, contraddice alla realtà conosciuta, essendo Ras Alula e i suoi Abissini cristiani e devoti della croce ferventi un tantino più dei compatrioti di Macchia-vello e di Leone X papa.

La *involuzione* psicologica, che comincia a prodursi, quale effetto della spedizione in Abissinia, è, ci pare, bastantemente provata, e il nostro compito con ciò esaurito. Resterebbe ancora il quesito coordinato a quello di cui questo scritto è la risposta: Fu questa *involuzione* psicologica tra gli effetti *temuti* o non piuttosto tra quelli *sperati* dai promotori dell'Africanismo? Ma a risolvere questo non occorre lungo discorso. Basta a ciò non avere l'ottimismo del dottore Pangloss e tener presente la persuasione generalmente diffusa ed altrettanto giustificata degli *effetti fatalmente democratizzatori della evoluzione psicologica*, se non la si intralci ad arte coi mezzi ritenuti efficaci.

Verona, 24 luglio 1887.

GIACOMO LEVI.

I DEBOLI

I fautori del privilegio parlavano una volta in nome del cielo, e predicavano il diritto divino, mentre susurravano ai diseredati: bisogna esser contenti del proprio stato. Abusavano della religione.

Oggi che l'antica ancella, la filosofia, ha detronizzato la signora del medio evo, la teologia, ai popoli fatti più accorti propinano — ultimo stillato di ciò che essi chiamano scienza — il narcotico di questa teoria: reggere il mondo fisico come il mondo morale una legge cieca inesorabile, la quale vuole sottomesso il debole al forte. Ed abusano della scienza.

Contro i vecchi materialisti oracoleggianti nel nome della Provvidenza, e contro i recenti che hanno scovato da sostituirle non so quale Sibilla novissima in Inghilterra o in Tedescheria, si leva la coscienza umana, la cui voce echeggia nei secoli pel labbro di Socrate, di Gesù, del Bruno, del Mazzini.

Mentre i maestri dell'egoismo vanno ripetendo *homo homini lupus, la force prime le droit* e si argomentano espropriare per sé le nuove formole onde la scienza tenta risolvere il problema della vita, la scuola dell'Ideale trova ancora un senso nelle parole *Dovere e Diritto*.

Non è scienza quella che contraddice alla coscienza dimezzando l'uomo, quella che dimentica il *res sacra miser*.

Non è vero che nella società i deboli debbano perire sotto il tallone dei forti. Non è vero che la ferrea necessità della natura non si transustanzia nel mondo sociale, dove le due forze maggiori